

MA QUANTE SONO LE STELLE?

di ALESSANDRO RUSSELLO

C'è un unico competitor in queste elezioni che ha davvero vinto, che regna sovrano e la cui potenza esplosiva ribolle: è il caos. Quasi evocato, votato in una sorta di «cupo dissolvi», figlio d'una volontà d'azzeramento (non solo di cambiamento) provocata da una politica malata e cieca più in crisi della crisi, sembra paradossalmente l'unico elemento chiaro di una tornata elettorale probabilmente utilissima a raccontare questo Paese disgraziato ma completamente inutile per tentare di governarlo. Caos creativo, per qualcuno. Distruttivo per più di qualcuno. Siamo noi con la nostra realtà. Come l'abbiamo voluta. Come non la vorremmo.

Ma in questo caos, almeno per quanto riguarda il Veneto, ci sono alcuni punti fermi. Che per quanto perfino prevedibili rischiano di cambiare gli equilibri regionali ancor prima di quelli nazionali. Il dato più commentabile è ovviamente il trionfo del «fenomeno Grillo» - diventato il primo partito dal Po alle sorgenti del Piave - a danno della Lega. Il Movimento Cinque Stelle, oltre a sottrarre consensi a Pd e Pdl (con quest'ultimo che però ha risuperato l'odiato alleato) si è letteralmente mangiato due terzi del voto padano e ha retrocesso il Carroccio a percentuali se non di «testimonianza» certo lontanissime dal consenso avuto alle politiche del 2008 e ancor più alle Regionali del 2010, quando governatore venne incoronato Luca Zaia (solo al Senato, rispettivamente, dai 16 ai 24 punti in meno). Uno «scodellamento» quasi diretto, un taglio netto di torta elettorale da un movimento all'altro. Il «popolo» spesso evocato da Zaia come interlocutore al quale rendicontare risultati e comportamenti e soprattutto del quale interpretare le volontà, ha fatto svoltare la pro-

pria rabbia. Sentitosi tradito, ha visto il nuovo altrove. E l'ha scritto nell'urna.

Un bagno di sangue, per la Lega, che oltre a creare turbolenze nella stessa maggioranza in Regione (dove il Carroccio resta in maggioranza ma dove l'alleato pidiellino ora sembra voler passare all'incasso con un rimpasto di giunta) rischia di far deflagrare il partito. Arrivando ad una scissione interna se non addirittura ad una secessione dai lombardi. Sarà proprio il risultato di oggi in Lombardia a dire se questo bagno di sangue - frutto degli scandali ma non meno dell'alleanza con Berlusconi - sarà servito almeno a qualcosa. Dovesse perdere Maroni, i veneti della Lega farebbero pagare il conto allo stesso neo segretario e al suo delirio Flavio Tosi, che ottenuto collo ha sostenuto l'alleanza e che pur avendo vinto il recente congresso ha contro quasi metà del partito. Paradossalmente quasi contenta della sconfitta. Ancorata ad un immobilismo e ad una ineluttabilità testimoniati dall'inesistente campagna elettorale.

Altro punto fermo in Veneto - assieme al flop di Monti - è la vittoria dell'alleanza di centro-destra, che ha contribuito alla rimonta di Berlusconi. Pur depotenziata, pur ridimensionata nel suo complesso da Grillo, quel che resta di Pdl e Lega rimane la coalizione a maggioranza relativa di una terra che antropologicamente ancor prima che politicamente non si è mai affidata al centrosinistra. Soprattutto in questa occasione, con un Pd «vendoliano», Bersani non solo non ha preso un voto in più ma ha perso consenso. Anch'esso eroso dai Cinque Stelle attraverso capriole che hanno portato fette dell'elettorato ex comunista a transitare prima con il Carroccio e poi, appunto, fra le braccia movimentiste dei grillini. Forse il Pd avrebbe avuto qualche possibilità se il candidato premier fosse stato Renzi, che molti elettori di centrodestra avrebbero votato e perfino volentieri, ma

in questo caso si sarebbe aperto un problema a sinistra. Un «film» dalla regia difficile ma che non è detto non possa andare in onda fra qualche mese, quando il sindaco di Firenze - percepito come il nuovo «sistemico» rispetto al nuovo «asistemico» di Grillo - potrebbe perfino diventare una risorsa politico-istituzionale salvifica nel caso l'attuale caos si cristallizzasse.

Fin qui i punti fermi. Resta la lettura dello straordinario successo del Movimento di Grillo, arrivato al 25 per cento.


Catalizzatore di tutte le rabbie, premiato da un «popolo» che lo vota come accendesse l'accendino a un concerto rock, Grillo è più di un fenomeno politico. La sua narrazione crea affiliazione, appartenenza, empatia. Ha la forza di un grido catarattico che dissacca e vuole rottamare tutto: partiti, Rai, sindacati, giornali, euro, Europa, banche. E' la quintessenza dell'antagonismo, è l'anti-sistemicità fatta persona anche in un consenso privo di ideologia, anche nel voto pre-politico di chi l'ha scelto perché tutto il resto «fa schifo e almeno spero lui riesca a cambiare qualcosa». Ricorda anche drammaticamente, nel suo affabulato dirigismo da palcoscenico, qualcuno; anche se né lui né chi lo vota meritano accostamenti azzardati.

Il suo «tsunami», insomma, era vero nelle piazze ed è ancor più vero nell'urna, anche se ha capitalizzato un calore che probabilmente congelerà qualsiasi possibilità di contaminazione (alleanza). Ma non è tanto questo che «preoccupa». Ciò che pone qualche interrogativo è la mancanza di percezione di quale sia la «linea» di un movimento che porterà a Roma oltre un centinaio di parlamentari. E' inimmaginabile pensare che queste elezioni non le abbia vinte lui, cioè Grillo, ma se interro-

ghiamo un qualsiasi neoparlamentare di Cinque Stelle la risposta è univoca: «Nessun capo ci dice cosa fare, noi siamo la rete dei cittadini». Sì, ma quali? Quelli del web? Delle piazze? Dei consigli di quartiere? E con quali priorità? E qual è la «riconoscibilità» dei cittadini di quel 25 per cento di italiani che ha votato per i Cinque Stelle al di là di parole d'ordine generaliste che molti potrebbero condividere?

Chi sono gli «interlocutori» transitati dagli altri partiti? Chi è il «popolo sovrano» di riferimento? Le partite Iva? Gli operai di Porto Marghera? I No Tav? Gli imprenditori stanchi delle tasse e che vogliono infrastrutture? Gli ex leghisti? Gli ex pidiellini stanchi di Berlusconi? Insomma, quante sono le Stelle del Movimento? Sfugge una possibile «coerenza» fra l'assoluta trasversalità del neolettorato grillino, il dirigismo della leadership Grillo-Casaleggio e la rivendicazione di autonomia dei neoparlamentari chiamati a governare non un consiglio di quartiere ma una nazione. Se, per dire, al di là del merito e dei (de)meriti la Lega questa «coerenza» l'aveva (faceva riferimento all'area culturale anti-tasse, anti-immigrazione e alla sicurezza), oggi è difficile capire quale sia la sintesi che i Cinque Stelle riusciranno a fare fra gli «interessi» contrapposti di chi li ha votati. A meno che l'interesse di tutti non fosse solo uno: demolire un «sistema». E' il sogno di molti, pieno di luce ma anche di buio. Non sempre una risata, seppure amara, ha il potere di seppellire ciò che non va ma anche dal Veneto arriva uno schiaffo a più mani a chi finora non ha voluto vedere e sentire. La rabbia merita risposta. Da qualsiasi parte arrivi.

Alessandro Russello

 @alerussello

